

Alberto Gagliardo, *Giaele Franchini. Una donna nel “secolo breve”*, in *Le Vite dei Cesenati*, vol. VII (2013), a cura di Pier Giovanni Fabbri e Alberto Gagliardo, Cesena, Stilgraf, 2013, pp. 30-43

[<http://www.levitedeicesenati.it/volume/volume-7-le-vite-dei-cesenati/>]

Maria Giaele Franchini nacque a Cesena il 22 gennaio 1898, primogenita di Enrico (di Giovanni e Carolina Ballani, Cesena 26 novembre 1863 – 13 settembre 1933) e Maria Giovannini (di Alberto e Clelia Agostini, S. Leo 8 gennaio 1877). Due anni dopo, il 19 febbraio 1900, alla famiglia si aggiunse il secondogenito Franco, il quale, dopo gli studi classici al liceo “Monti” e la laurea in Scienze commerciali, dal 6 agosto 1934, si trasferì a Firenze e poi a Roma, dove morì il 4 luglio 1956 (ma la sua salma riposa ora nel cimitero urbano di Cesena).

Il padre, avvocato assai noto in città, fu *leader* repubblicano, segretario della Camera del Lavoro alla vigilia della Grande Guerra, assessore ed ultimo sindaco di Cesena prima della conquista del Comune da parte dei fascisti. Entrato in carica il 3 giugno 1922 in seguito alla morte di Vincenzo Angeli (1 marzo 1922), fu destituito il 31 ottobre dello stesso anno, tre giorni dopo la marcia su Roma delle camicie nere.

Avuta notizia dal Sig. presidente dell’ingiunzione rivolta dal comando fascista all’Amministrazione Comunale perché rassegni le dimissioni entro le ore 9 di domani [31 ottobre 1922], protesta contro l’imposizione che limita il diritto di libertà e menoma il mandato conferito dal Corpo elettorale, delibera di non rassegnare il mandato e dichiara di abbandonare, di fronte alla violenza, l’ufficio. («Rivista mensile del Comune», Cesena, Anno II, Ott.-Dic. 1922, fasc. 10-12, p. 36)

Infatti, quando l’indomani gli squadristi «occuparono il municipio, l’avvocato Enrico Franchini (un uomo sereno e mite) si fece trovare nel salone con tutto il Consiglio e la Giunta riuniti. Scese quindi le scale insieme coi suoi collaboratori e perfino i militi fascisti, schierati ai due lati, rispettarono il Sindaco repubblicano, onesto e galantuomo» (Arbizzani, 1980, p. 71).

Negli ultimi mesi del 1917, dopo aver conseguito il diploma magistrale, Giaele conobbe Mario Angeloni, figlio di Publio e di Elvira Carloni, che era nato a Perugia il 15 settembre 1896. Egli, che era rimasto orfano di madre e per questo era stato mandato dal padre alla scuola militare della “Nunziatella” di Napoli, all’epoca era tenente del 20° Reggimento Cavalleggeri “Roma”, e si trovava a Cesena dal momento che proprio in Romagna esso, dopo la disfatta di Caporetto, si andava ricostituendo. A Cesena Mario Angeloni prese a frequentare il Circolo Cittadino e qui fece la conoscenza del suo Presidente, l’avvocato Enrico Franchini, che riconobbe nel giovane tenente il figlio di un suo collega, nonché compagno di partito incontrato in occasione di riunioni e iniziative di natura politica. Ma anche altro accomunava i due uomini: come Enrico Franchini era stato scacciato dal Comune dalle camicie nere cesenati, Publio Angeloni fu aggredito nella sua casa di via Danzetta, angolo Corso Vannucci, dai fascisti perugini (ma con efficace nemesi storica fu proprio lì che si riunì il primo CLN del capoluogo umbro).

Fu in questo modo che Giaele e Mario si conobbero e nel maggio del 1918 si fidanzarono. Ma ebbero ben poco tempo per stare insieme, dal momento che di lì a poco il reggimento di Mario fu richiamato sulla linea del fronte.

Terminato il conflitto, Mario Angeloni, decorato di medaglia d’argento e nominato tenente effettivo per meriti di guerra, si dimise dall’esercito, riprese gli studi e si laureò in legge.

Il 16 luglio 1921 Giaele e Mario si sposarono (testimoni per lo sposo l’on. Macrelli e il prof. Morettini; per la sposa l’on. Comandini e il prof. Doglio) e si stabilirono a Perugia, dove risiedettero dal 18 di quello stesso mese. Qui trascorsero cinque anni, durante i quali Giaele seguì con trepidazione l’attività antifascista del marito e lo sostenne in ogni modo. Un giorno Giaele si trovò ad assistere dalla finestra al pestaggio che il marito subì ad opera di un nutrito manipolo di fascisti, mentre egli rincasava dopo una commemorazione mazziniana. Nonostante le violente manganellate, l’uomo se la cavò con un ricovero ospedaliero e 14 punti di sutura, ma la giovane

moglie, a vederlo stramazzone tutto coperto di sangue, subì uno *shock* così profondo, che le causò la perdita del bambino che ella aspettava da qualche mese.

Nel novembre 1926 Mario Angeloni fu arrestato e inviato al confino: la destinazione assegnata era quella di Lampedusa, ma quando egli era ancora ad Agrigento, in virtù del fatto che durante la prima guerra mondiale aveva sofferto di febbri malariche – che ancora talvolta lo perseguitavano – fu trasferito a Lipari. Qui Giaele lo raggiunse non appena ebbe l'autorizzazione del Ministero e i due, per i tre mesi che trascorsero sull'isola, abitarono in un piccolo appartamento che condivisero con il deputato socialista Luigi Basso (che aveva preso il seggio che era stato occupato da Giacomo Matteotti) e sua moglie. Ma a Lipari c'erano anche tanti altri oppositori, tra i quali spiccano i nomi di Emilio Lussu, Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Riccardo Bauer, Fausto Nitti, Guido Picelli. Successivamente Mario Angeloni fu trasferito a Ustica e Giaele di nuovo lo seguì. Qui la comunità dei confinati era più numerosa e tra gli altri ospitava Nello Rosselli, il *leader* comunista Amadeo Bordiga e quelli socialisti Giuseppe Romita (che da ministro dell'interno gestirà il referendum istituzionale sulla scelta fra monarchia e repubblica nel 2 giugno 1946) e Giuseppe Massarenti. Tra costoro Giaele, proveniente da una famiglia repubblicana (anche se in famiglia vi era già il fratello del babbo, il dottor Achille Franchini, di idee socialiste) ed entrata a far parte di un'altra anch'essa di solide tradizioni repubblicane, ebbe modo di svolgere un suo personale apprendistato politico e maturò, approvata dal marito, un passaggio al socialismo – anche se sarà solo nel 1944 che prenderà la tessera di quel partito (collocandosi, nel dopoguerra, su posizioni “lombardiane”).

Nell'ottobre 1927 Mario venne deferito al Tribunale Speciale con l'accusa di ricostituzione dei partiti (che erano stati soppressi con le leggi del 1926) e di tentativo di fuga dall'isola, ma, dal momento che l'istruttoria fu affidata al Tribunale Militare di Palermo, egli venne trasferito all'Ucciardone, dove, in attesa del processo, restò otto mesi. Giaele ancora una volta fu al suo fianco, anche se i loro incontri erano limitati a quello settimanale concesso ai prigionieri.

Alloggiava presso una anziana signora insieme alle tre mogli di altrettanti prigionieri politici rinviati a processo con Mario Angeloni. Terminata l'istruttoria, i prigionieri vennero trasferiti a Salerno e anche qui furono raggiunti dalle mogli, fino a quando, assolti per i reati specifici che erano stati loro ascritti, non vennero inviati nuovamente al confino, questa volta da scontare a Ponza.

Sull'isola i coniugi Angeloni trascorsero alcuni mesi, fino a quando Mario non poté beneficiare dell'amnistia concessa a quanti erano partiti per la Prima Guerra mondiale come volontari.

Dopo un breve soggiorno a Roma – dove intanto si era stabilita la famiglia di Mario – la coppia nell'inverno 1928 decise di trasferirsi a Cesena, dove Mario riprese l'attività professionale (ponendo il suo studio in via Masini) e, clandestinamente, anche quella politica. In città i due vissero nella casa dei Franchini situata proprio accanto alla chiesa della Madonna delle rose, sempre sotto l'occhiuta sorveglianza del regime, fino al febbraio 1932, quando una soffiata li avvertì di un imminente nuovo arresto e di altri cinque anni di confino.

Maturò così in loro l'idea di un trasferimento in Francia, ma, sia per ragioni di salute, sia per altre di efficacia operativa, Giaele avrebbe raggiunto Mario solo in un secondo momento. Quell'intervallo di alcuni mesi in città bastò perché si diffondesse la voce che i due coniugi si fossero lasciati a causa di un'altra donna con la quale l'aitante avvocato era fuggito. Ma la diceria, non si sa se messa in giro ad arte per screditare il feroce antifascista, o dalla famiglia stessa per coprirne l'espatrio clandestino (procurato dal figlio dell'irredentista Cesare Battisti, Luigi), risultò utile alla causa di Mario e Giaele.

Riunitisi nell'ottobre, i due coniugi vissero per più d'un anno a Parigi, affittando dapprima la stanza di una pensioncina nel quartiere latino, poi, quando trovarono uno stratagemma per ricevere soldi dai parenti italiani, un piccolo appartamento ammobiliato presso la *Porte d'Orléans*.

Dalla Francia Mario Angeloni mantenne i contatti con il mondo dell'antifascismo repubblicano (come testimonia la sua corrispondenza epistolare con Randolpho Pacciardi), ma soprattutto durante il suo esilio la segreteria nazionale del Partito Repubblicano Italiano, di cui egli faceva parte, fu affidata alla sezione di Parigi e, dal febbraio 1935 al luglio 1936, Angeloni ne fu segretario

nazionale, condividendo la carica con Cipriano Facchinetti (Campobasso, 13 gennaio 1889 – Roma, 18 febbraio 1952).

Per mantenere se stesso e la moglie Mario ottenne anche un incarico presso la *Ligue italienne des Droits de l'Homme* - L.I.D.U. (per la quale girava, spesso accompagnato da Giaele, Francia, Belgio e Svizzera), e dai primi mesi del 1936 lavorò presso lo studio legale di un avvocato francese; ma soprattutto nel mondo del fuoriuscitismo lui e Giaele ritrovarono vecchi amici degli anni del confino (come Carlo Rosselli, Emilio Lussu e altri) e strinsero nuovi legami come quelli con Francesco Saverio Nitti, Emanuele Modigliani, Bruno Buozzi, Giuseppe Saragat, Alberto Tarchiani, Angelo Tasca, Camillo Berneri e tanti altri esuli antifascisti, ma su tutti va messo in evidenza quello con Pietro Nenni, sua moglie Carmen Emiliani e le loro figlie (Giuliana, nata nel 1911; Eva detta Vany nel 1913; Luciana nel 1914; e Vittoria nel 1915, che morirà ad Auschwitz nell'estate del 1943).

Intanto in Spagna il 16 febbraio di quello stesso 1936 il *Frente Popular*, formato dai partiti di sinistra insieme alle forze repubblicane progressiste, vinse le elezioni, ma il 18 luglio successivo il generale Francisco y Bahamonde Franco (1892-1975) si mise a capo di una sollevazione di truppe coloniali in Marocco, che si ripromettevano di rovesciare il governo democraticamente eletto e legittimamente al potere. Per portare i suoi uomini sul continente si mobilitarono le aviazioni delle dittature tedesca e italiana, che nella prima settimana di agosto trasferirono circa 15.000 soldati felloni. Al contrario i governi democratici di Francia e Inghilterra scelsero la linea del non intervento, diversamente dall'Unione Sovietica, ma in tal modo lasciarono solo il popolo spagnolo e di fatto diedero mano libera ai fascismi in quella che è considerata la prova generale della Seconda Guerra mondiale. La risposta popolare nel Paese, però, fu immediata e fece fallire i piani dei golpisti. E anche fuori dai confini iberici se l'Europa dei governi rimaneva colpevolmente inerme nell'illusione di evitare un conflitto ben più grande, quella dei popoli si muoveva spontaneamente in difesa della libertà e della giustizia: in tutto il continente, infatti, circa 40.000 antifascisti di diverso orientamento politico si arruolarono nelle Brigate internazionali, e accorsero in difesa della repubblica spagnola, segnando in tal modo l'atto di nascita della Resistenza europea.

Tra i primi a sentire il dovere di prendere posizione a fianco della Spagna democratica fu Mario Angeloni, che lasciò Parigi già alla fine di luglio con un gruppo di compagni anarchici e socialisti. Giunto a Barcellona, mancando ufficiali all'esercito repubblicano, egli, in ragione della sua esperienza militare, si occupò della preparazione dei volontari, finché il 17 agosto (dopo aver trattato con De Santillan e Durruti la formazione di una colonna di combattenti italiani da inserire nelle *Milicias Antifascistas Calalanas*) fu costituita la Colonna italiana: il suo atto costitutivo era stato firmato da Mario Angeloni come comandante militare, Carlo Rosselli come Commissario politico, Camillo Berneri quale rappresentante degli anarchici. Essa partì da Barcellona due giorni dopo, con un contingente di 150 uomini, fu aggregata alla Divisione Ascaso, e raggiunse il fronte di Huesca. Le fu assegnata come posizione un'altura brulla, alla quale Mario Angeloni diede il nome di *Monte Pelado*. Questo era un cocuzzolo di scarso rilievo al bordo di una strada che percorre l'Aragona, però sorgeva fra Huesca ed Almudévar, due fortezze franchiste (che non avrebbero capitolato mai durante tutta la guerra), fra cui gli italiani furono sistemati in posizione "sandwich". Inviati in combattimento divisi in una compagnia di fucilieri e una di mitraglieri (con sole quattro mitraglie), all'alba del 28 agosto 1936 la Colonna italiana fu attaccata da forze franchiste circa sette volte superiori (un migliaio di uomini, per di più appoggiati da artiglieria e autoblindo), inaspettatamente sul fianco sinistro, il più sguarnito. La Colonna italiana aveva aggiustato il tiro sul nemico, distante circa 300 metri ma protetto da cumuli di grano e paglia che formavano delle ottime trincee.

Dopo circa cinque ore di combattimento gli attaccanti furono costretti a ritirarsi, ma gli italiani avevano lasciato sul terreno sette caduti e sette feriti. Tra loro c'era anche Angeloni, che era uscito dalla trincea per lanciare una bomba a mano su un'autoblindo, ed ebbe i polmoni trapassati dai colpi di mitragliatrice della medesima autoblindo. Trasportato in ambulanza all'ospedale di Sariñena,

morì la sera stessa alle sette, intonando – raccontò chi c'era – l'*Internazionale*. La battaglia di Monte Pelato, sebbene sia stata un modesto episodio dal punto di vista militare, fu però il primo scontro a fuoco di una colonna di miliziani non spagnola, ma soprattutto, fu il primo fatto d'armi partigiano degli italiani nella guerra europea, e Mario Angeloni il primo comandante straniero a morire sul fronte catalano. Anche per questo nel 1956 gli fu conferita la medaglia d'oro alla memoria.

Giaele questa volta non era con lui: era rimasta a Parigi per sistemare le incombenze economiche e burocratiche; tuttavia i due coniugi si erano lasciati un mese prima con la promessa di rivedersi presto in Spagna, dove ella avrebbe raggiunto il marito per affiancarlo come crocerossina sul fronte. Seppe della tragedia da un telegramma che la trovò nella sede di Giustizia e Libertà – il movimento di Carlo Rosselli – dove si recava ogni mattina a prestare la sua opera. Partì immediatamente per Barcellona, dove fu accolta da Camillo Berneri nella sede della *Federación Anarquista Ibérica* (F.A.I.), luogo in cui era stata allestita la camera ardente.

I funerali furono imponenti e vi presero parte le più alte autorità militari e civili della repubblica spagnola: Lluís Companys (*leader* della formazione politica *Esquerra Republicana de Catalunya* e presidente della *Generalitat de Catalunya* dal 1934 e durante tutta la Guerra civile), Diego Abad de Santillán (il rappresentante della *Federación Anarquista Ibérica* - FAI - in seno al Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste della Catalogna, poi delegato della nel consiglio economico della Catalogna, infine membro del governo della *Generalitat* della Catalogna, come rappresentante della *Confederación Nacional del Trabajo* - CNT), Camillo Berneri e tantissimi altri. Essi furono in qualche modo il primo omaggio ufficiale all'intervento dell'antifascismo europeo a quella rivoluzione.

Dopo che Mario fu seppellito nel cimitero di Barcellona, Giaele rientrò per pochi giorni a Parigi, con quale stato d'animo ce lo dice una sua lettera a Camillo Berneri del 15 settembre:

Carissimo amico,
grazie della Sua buona lettera e grazie soprattutto del suo fraterno interessamento per me. I primi giorni – qui – sono stati più difficili di quanto mi immaginassi – ma ora vado riprendendo – sia pur lentamente – il mio coraggio e un po' della mia forza fisica. Mia madre non ha potuto ancora raggiungermi perché il suo passaporto era scaduto e le fanno mille difficoltà per il rinnovo. Non solo – ma di tutte le lettere che io ho scritto ai miei e ai parenti di Mario – non una è stata recapitata. Quanto fanno paura anche i morti ai vilissimi governanti del nostro paese! Ad ogni modo io ho deciso di ritornare in Spagna fra voi – appena avrò riacquisito le forze perdute e avrò sistemati i pochi affari che il mio Mario – partendo – aveva lasciati in sospeso. [...]
Io non vedo l'ora di tornare fra voi e sento che soltanto il giorno in cui avrò potuto raggiungere la Colonna – avrò trovato un po' di pace e un po' di sollievo alla mia pena. (Berneri, 1980)

Anche la risposta di Berneri da Barcellona, di qualche giorno successiva, conferma il momento di profondo dolore, unitamente a quello del rinascente impegno “nel ricordo di Mario”:

Cara Signora ed amica,
[...] Giovanna [Caleffi] e mia madre mi scrivono di lei, confermandomi che va riprendendo quel suo bel coraggio che è in lei, con la bontà e la schiettezza, la virtù che ammiro. Ed io ne sono sollevato come di un arcobaleno che si affacciasse sul cielo della mia vita. Ora, poi, spero proprio di rivederla; e fra non molto. Saperla a Parigi mi dà l'impressione che lei sia “in viaggio”. Barcellona è, ormai, così *nostra*! Non vorrei stabilirmici, ma questa è la città di *oggi*. E credo che il clima spirituale di qui faciliterà il ritorno del suo cuore alla vita, poiché vi è un ritorno ed un respiro che non sono unicamente individuali. (Berneri, 1980)

Giaele, infatti, di lì a poco tornò nuovamente nella capitale catalana, dove aiutò Berneri nel suo lavoro organizzativo delle milizie di volontari italiani. Quando però un giorno l'anarchico lodigiano si recò al fronte per una ispezione alla colonna italiana, Giaele, saputo che a Castillo San Luis, proprio vicino al Monte Pelato dove era morto il suo Mario, si era installata un'ambulanza svizzera (dono dei sindacati di quel Paese), chiese e ottenne di poter restare lì a prestare la sua opera di

soccorso ai feriti dei combattimenti – certamente anche nella convinzione di ottemperare a un'antica promessa scambiata col suo Mario.

Ancora una lettera di Berneri (nella quale, tra l'altro, si notano, rispetto alle precedenti, toni di accresciuta familiarità) ce la ritrae in quella veste di "crocerossina", proprio nei primi giorni del suo nuovo impegno:

Cara Lele,

come eri materna accanto al ferito! Avrei voluto non rammaricarmi della tua decisione ma non riuscivo, ch  ti vedevo palliduccia e mi domandavo: resister ? Alla preoccupazione per la tua salute si   aggiunto il vuoto della tua assenza. [...] Ti sono grato del conforto che mi ha dato la tua presenza e del tuo aiuto cos  intelligente [...]. Non farmi avere il rimorso di non essermi opposto alla tua decisione e ricordati, qualche volta, di me. (Berneri, 1980)

L'ambulanza (che nonostante le manovre comuniste per requisirla era rimasta alla colonna italiana grazie all'intervento di Francesco Barbieri) era dotata di attrezzatura operatoria e, essendo la postazione pi  vicina alla linea del fronte, il daffare non vi mancava mai. Nella primavera del 1937 vi fu portato anche Carlo Rosselli, amico di Giaele e Mario dai tempi del confino a Lipari, che rimase nel piccolo ospedale annesso per circa un mese, prima di partire per la Francia, destinazione Bagnoles-de-l'Orne, dove and  a curarsi la dolorosa flebite che lo affliggeva. Come   tristemente noto, proprio in quella localit  termale, il 9 giugno 1937, i due fratelli furono uccisi da una squadra di *cagouards*, i miliziani della violenta formazione eversiva di destra francese "Cagoule", su mandato del fascismo italiano.

Mentre Giaele era tutta intesa nell'attivit  di soccorso ai feriti, ricevette un giorno la visita di un amico degli anni francesi: Luigi Bernardo Campolonghi (Pontremoli, 1876 – Settimo Vittone, 1944). Questi nel 1922, con l'aiuto dell'inseparabile moglie e di un gruppo di amici, aveva fondato in Francia, divenendone il Segretario, la *Ligue italienne des Droits de l'Homme*, mentre Alceste De Ambris (Licciana Nardi, 15 settembre 1874 – Brive-la-Gaillarde, 9 dicembre 1934) rivest  il ruolo di Presidente. Campolonghi rifer  a Giaele che Mussolini aveva riconosciuto il governo franchista di Burgos e pertanto aveva fatto spostare l  il console italiano, lasciando cos  libera la sede del Consolato a Barcellona. Gli antifascisti italiani, continu  Campolonghi, avevano deciso di rilevare la sede e le sue mansioni, e di affidarne la gestione alla LIDU, e lui aveva pensato proprio a Giaele per la sua direzione. Ella, coerentemente col suo carattere schivo, rifiut  la proposta, ma non seppe resistere alle reiterate pressioni che l'amico esercit  su di lei e fin  per accettare l'impegnativo incarico a partire dal marzo del 1937.

Furono mesi terribili quelli in cui Giaele rivest  quel delicato ruolo: il 13 febbraio 1937 gli aerei dell'Aviazione legionaria di Mussolini di base a Palma di Maiorca iniziarono a sganciare grappoli di bombe sulla capitale catalana. Continuarono fino al 15 gennaio del 1939, realizzando 1908 attacchi aerei sulla citt . Ma furono i bombardamenti che si concentrarono nelle giornate del 16, 17 e 18 marzo del 1938 i pi  violenti, con almeno mille morti, migliaia di feriti e il centro storico ridotto in rovine (in totale i caccia-bombardieri Savoia-Marchetti-79 distrussero circa 1800 edifici civili).

Pur risiedendo nel capoluogo catalano, Giaele si recava spesso a Valenza, dove aveva sede il Governo spagnolo repubblicano, e l  era aiutata dal vecchio amico Pietro Nenni, il quale interveniva a volte per farle ottenere pi  sollecitamente i colloqui con le autorit , altre accompagnandola personalmente dai vari ministri, sempre elargendole utili consigli. Nel suo ruolo di "Console italiano repubblicano" Giaele parl  pi  volte da Radio Barcellona e si incontr  con tanti illustri antifascisti italiani e stranieri, quali Giuseppe Di Vittorio, Luigi Longo e altri ancora.

Fu proprio mentre ella era a Barcellona con quel delicato incarico che si consum  la sanguinosa resa dei conti tra gli stalinisti (prevalsi dopo l'avvento del governo di Juan Negr n - maggio 1937) e i loro avversari rivoluzionari (i marxisti del *Partido Obrero de Unificaci n Marxista* - POUM - e gli anarchici) conosciuta come la battaglia di Barcellona. I fatti sono noti: l'episodio che scaten  gli scontri, protrattisi nel giorno successivo e nel corso dei quali ci furono ben 500 morti ed oltre 1.400

feriti, fu l'assalto alla Centrale Telefonica, controllata dalla C.N.T., da parte della polizia, che era di stretta osservanza comunista, nel pomeriggio di lunedì 3 maggio 1937.

Il pomeriggio del 5 maggio, quando gli scontri armati per le strade di Barcellona erano finiti, proseguì la mattanza: anche quello che era diventato un caro amico di Giaele, Camillo Berneri, fu prelevato, insieme con il compagno anarchico Francesco Barbieri, dall'appartamento che i due condividevano con altri militanti. I due anarchici italiani furono ritrovati cadaveri la mattina successiva: l'autopsia rivelò che erano stati uccisi con due colpi di pistola, sparati da distanza ravvicinata. I funerali si svolsero l'11 maggio 1937 in una Barcellona tetra ed impietrita dal dolore. Cinque carri funebri, ognuno dei quali tirato da due cavalli neri, trasportarono i feretri di Camillo Berneri, Francesco Barbieri, Adriano Ferrari, Lorenzo di Peretti e Pietro Mancon, tutti italiani e tutti anarchici. Fu l'ultima grande, solenne e tragica manifestazione pubblica dell'anarchia, preludio a una disfatta ben più ampia e dolorosa.

Non erano gli unici segnali di crisi del fronte antifascista: infatti sulla città catalana che aveva animato "la breve estate dell'anarchia" (prendo a prestito la definizione da Hans Magnus Enzensberger) proseguivano incessanti i bombardamenti aerei, e gli aiuti russi (i soli che avevano raggiunto il fronte repubblicano, vista la scelta del non intervento da parte dei governi democratici di Francia e Inghilterra) andavano progressivamente riducendosi. Anche l'andamento militare della guerra (visto l'impegno di uomini e mezzi fornito sottobanco a Franco da Hitler e Mussolini) volgeva al peggio, cosicché nel 1938 le Brigate Internazionali furono ritirate dalla Spagna.

Ma né questi fatti né l'insistenza di Nenni, di passaggio a Barcellona, riuscirono a convincere Giaele ad allontanarsi dalla città, e solo quando qualche tempo dopo le truppe fasciste del generale traditore giunsero a una ventina di chilometri dalla capitale catalana, dopo aver distrutto tutti i documenti del Consolato, ella si decise a partire, accettando un passaggio su un'ambulanza. Ma il viaggio, che avrebbe dovuto portarla in fretta oltre frontiera, diventò presto una vera odissea, giacché Giaele, lasciato il suo posto per permettere al mezzo di soccorrere alcuni feriti incontrati lungo il cammino, dovette procedere a piedi o con mezzi di fortuna. Il suo viaggio durò così altri 14 giorni, durante i quali rimase sempre vicina alle interminabili colonne di profughi diretti verso la Francia con le loro povere masserizie stipate su auto e carretti, dormendo nei campi e camminando sempre sotto il tiro dell'aviazione fascista.

Quando il 2 febbraio 1939 Giaele Franchini passò la frontiera a Port-Bou e raggiunse in treno Perpignan, portava incisi sul suo corpo i segni di quei mesi terribili. Ad attendere gli ultimi profughi, infatti, c'erano Nenni, Pacciardi, Campolonghi e altri connazionali, che quando la videro stentaron a riconoscerla.

Dopo pochi giorni trascorsi a Perpignan, Giaele si trasferì a Saintes-Cergues-les-Voirons, un piccolo paese dell'Alta Savoia sul confine tra Svizzera e Francia, ospite nella casa di montagna di amici, per riposare e riprendersi dalle fatiche. Tuttavia non passò molto tempo che iniziò anche lì ad occuparsi degli altri, ancora una volta dei più bisognosi: in questo caso si trattò di bambini spagnoli provenienti dai campi francesi allestiti per gli esuli di quella guerra, che erano stati accolti nella colonia esistente in quel paesino.

L'impegno di Giaele in loro favore, però, finì già nel settembre di quell'anno, poiché, scoppiata la Seconda Guerra mondiale, la struttura venne chiusa dalle autorità locali. Si recò quindi a Tolosa, che era nella parte della Francia non ancora occupata dai tedeschi, e visse dando lezioni di italiano ad aviatori francesi; ma quando verso la fine del 1940 il governo di Vichy segregò gli antifascisti italiani e spagnoli, Giaele venne mandata al confino in un paesino sui Pirenei, non lontano da dove erano stati inviati anche Saragat e Nenni.

Per eludere il controllo della Commissione di armistizio italiana, Giaele aveva adottato generalità spagnole, così che, ottenuto dal Messico un visto d'ingresso come spagnola, si recò a Marsiglia col pretesto di dover sbrigare le pratiche necessarie all'espatrio presso il consolato messicano di quella città, e qui rimase vivendo in clandestinità. Tuttavia vi ritrovò altri vecchi compagni di militanza, come Lussu e Modigliani, e si sostenne imparando a fare piccoli ricami che vendeva per pochi soldi, che però le permettevano di sopravvivere.

Nell'ottobre 1941 poté finalmente partire, ma la strada per il Messico non fu del tutto rettilinea: il piroscafo, sul quale era imbarcata insieme a profughi di varie nazionalità, infatti, fece dapprima scalo ad Algeri, da dove proseguirono in treno per Orano, quindi per Casablanca, poi nel Marocco francese. Qui ancora una volta Giaele ritrovò vecchi amici italiani come Pacciardi (che però era diretto con la famiglia a New York), il suo concittadino cesenate Pio Turrone, Leo Valiani, e altri ancora diretti come lei in Messico grazie all'aiuto economico dei connazionali antifascisti in America.

L'attesa del nuovo piroscafo però si protrasse per circa un mese e solo il 20 novembre successivo i profughi lasciarono le coste africane per quelle americane, dove giunsero il 16 dicembre, a Vera Cruz. Nel Paese centramericano Giaele frequentò la comunità degli esuli antifascisti e insieme a loro seguì con apprensione le vicende della guerra in Europa, fino a quando non seppe dello sbarco alleato, della sconfitta del fascismo e della costituzione di un primo governo democratico. Giaele allora cercò di mettersi in contatto coi vecchi amici Alberto Tarchiani (che dopo l'invasione tedesca della Francia del 1940 era riparato negli USA e vi fu nominato Ambasciatore dal febbraio 1945 al gennaio del 1955), e Pietro Nenni (dal giugno 1945 Vice Presidente del Consiglio e Ministro senza portafoglio nel primo governo del dopoguerra, diretto da Ferruccio Parri; dal 18 ottobre 1946 al 28 gennaio 1947 ministro degli Esteri) per poter tornare al più presto in Italia.

Nel marzo 1946 raggiunse con un volo New York, dove fu ospite per qualche tempo di amici italiani, e da qui si imbarcò alla volta di Napoli, facendo rientro in un paese finalmente libero, che aveva lasciato più di dieci anni prima sotto una dittatura all'apice del consenso.

Rientrata a Roma poté abbracciare i suoi cari: innanzitutto il fratello e la madre, che dopo la morte del marito si era trasferita nella capitale e vi aveva fissato la propria residenza a partire dal 1 giugno 1935; poi il nipote Giuliano Vassalli (Perugia, 25 aprile 1915 – Roma, 21 ottobre 2009), la cui madre era la sorella di Mario Angeloni; infine gli amici della famiglia Nenni, Sandro Pertini (che aveva preso in carica la segreteria politica del PSIUP dall'agosto al dicembre 1945, dopo che Nenni era entrato a far parte del governo Parri) e tanti altri.

Al suo ritorno in Italia, avrebbe potuto avanzare richieste e aspirare ad incarichi di responsabilità, dal momento che non le vennero mai meno la stima e l'affetto di quanti la conobbero negli anni bui della storia d'Italia e d'Europa. Lo dimostra bene un episodio marginale ma eloquente: pare infatti che sia stata «sufficiente una sua telefonata perché Pertini – allora Presidente della Repubblica [1978-1985] – modificasse il proprio programma di una visita ufficiale nella città di Imola e venisse a Cesena, precisamente al ristorante Casali, per incontrare Giaele e i tanti compagni e cittadini che lo festeggiarono» (Piero Bonavita, in Franchini, 2002, p. 5).

Invece Giaele Franchini, eccezion fatta per un breve periodo in cui fu segretaria di Pietro Nenni quando questi era vicepresidente del Consiglio (nel primo, nel secondo e nel terzo governo Moro), si accontentò di un anonimo impiego presso un Ente pubblico a Roma, dove lavorò fino al momento del pensionamento. Solo allora (7 luglio 1966) fece ritorno nella sua città natale, Cesena, e vi rimase, abitando nella sua casa di via Fiume, fino al 1988. Da quel momento infatti, reduce da un incidente che le aveva procurato la frattura di un femore, andò a vivere presso le suore di Santa Caterina in Sobborgo Comandini, dove la colse la morte il 26 maggio 1991.

Ma anche in quell'ultima stagione della sua lunga e intensa vita fu presente nelle attività della locale sezione del PSI e del Circolo "Rodolfo Morandi" e fu proprio Sigfrido Sozzi a convincerla a scrivere le sue memorie, in cui però, come nel suo stile, nasconde la sua straordinaria vicenda umana dietro quella altrettanto nobile, ma non più grande, dell'amato marito Mario.

Quella di Giaele Franchini è la biografia di una donna che ebbe la sua formazione all'ombra di un uomo al quale, per ragioni storiche e soggettive, avrebbe sacrificato tutta se stessa senza rimpianti, ma che invece le circostanze terribili della vita chiamarono ad un impegno duro e militante, cui, dato il carattere schivo e riservato, verosimilmente avrebbe fatto a meno. Ella invece seppe indursi a forzare, forse anche come forma di estrema dedizione o addirittura risarcimento alla sfortunata esistenza del marito, la propria natura, preferendo riprendere un ruolo che sentiva più naturale per

sé, quando i tempi le permisero di poter tornare coltivare il suo lutto privato e storico; quando il ripristino della democrazia e della legalità le consentirono di poter tornare ad essere semplicemente una donna, che del suo secolo bevve il calice fino al fondo.

FONTI, BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA

«Il Popolano», 16 luglio 1921, *Fiori d'arancio*.

G. FRANCHINI ANGELONI, *Nel ricordo di Mario*, Bologna, Edizioni La Squilla, 1978 (seconda edizione Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2002); L. ARBIZZANI, *Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza*, Milano, Vangelista, 1980; C. BERNERI, *Epistolario inedito*, a cura di A. CHESSA e P. MASINI, Pistoia, Edizioni Archivio famiglia Berneri, 1980; *Storia di Cesena*, a cura di A. VARNI e B. DRADI MARALDI, IV/2-3, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 1991, 1994; G. MANFRIN, *Giaele: storia d'una donna coraggiosa*, «Avanti della Domenica», 30 giugno 2002, anno 5°, numero 26.

http://it.wikipedia.org/wiki/Mario_Angeloni; http://it.wikipedia.org/wiki/Luigi_Campolonghi;
http://it.wikipedia.org/wiki/Pietro_Nenni; http://it.wikipedia.org/wiki/Sandro_Pertini;
http://it.wikipedia.org/wiki/Carlo_Rosselli (tutti consultati tra il dicembre 2012 e il gennaio 2013).

Alberto Gagliardo, *Giaele Franchini. Una donna nel “secolo breve”*, in *Le Vite dei Cesenati*, vol. VII (2013), a cura di Pier Giovanni Fabbri e Alberto Gagliardo, Cesena, Stilgraf, 2013, pp. 30-43

[<http://www.levitedeicesenati.it/volume/volume-7-le-vite-dei-cesenati/>]